

Cap 7, parte 2. Giustificati per fede, giudicati secondo le opere

La volta scorsa abbiamo messo in luce il fatto che in una prospettiva apocalittica non c'è contraddizione tra giustificazione per fede e salvezza per le opere. Dopo questo B. è passato a prendere inconsiderazione quello che chiamiamo il Vangelo di Paolo, dove in un certo senso vengono riprese le questioni che abbiamo visto la volta scorsa ma più all'interno dei testi e del pensiero di Paolo. In questo senso avrete un po' la sensazione di riprendere cose sentite la volta scorsa, ma ora più direttamente è Paolo stesso che parla: non nel senso che prima non parlava, ma nel senso che le citazioni di B. dei testi paolini a questo punto si fanno più numerose, più ampie e più puntali.

Se vi ricordate al centro del discorso del Vangelo di Paolo c'è il parallelismo molto stretto tra Adamo e Gesù. Come abbiamo iniziato a vedere questo parallelismo è anche alla base del concetto di giustificazione di Paolo, perché gli consente di operare una stretta connessione tra l'origine cosmica del male (la ribellione angelica) e il dono del perdono di Cristo.

Non sto a riprendere i vari punti, riprendo l'ultimo col quale abbiamo visto che:

e) in linea con l'intera tradizione apocalittica di Enoc, Paolo non suggerisce mai che gli esseri umani abbiano perso il loro libero arbitrio e siano ora completamente incapaci di fare il bene. Non nega mai la santità e l'efficacia della Torah mosaica e della legge naturale, né implica il loro fallimento. Al contrario, ribadisce la santità e la giustizia della Torah mosaica e del patto ebraico, che furono dati dopo la caduta come rimedi per limitare la diffusione del male. Grazie a Mosè, gli ebrei ricevettero una piena consapevolezza della caduta (Rom. 3,10) e delle profezie sulla venuta del Messia. È il peccato che deve essere incolpato, non la Torah.

La legge è santa, e santo, giusto e buono è il comandamento. Ciò che è bene allora è diventato morte per me? No davvero! Ma il peccato, per rivelarsi peccato, mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene (la Torah), perché il peccato risultasse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento. Sappiamo infatti che la legge è spirituale, mentre io sono carnale, venduto come schiavo del peccato. Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, riconosco che la legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me [...] Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra (Rom. 7,12-17.22-23).

È questa situazione di «dominio del peccato» (Rom. 3,9) - e non una debolezza intrinseca della Torah che invece è «santa» - ciò che porta Paolo a fare quanto il *Libro delle Parabole di Enoc* aveva già fatto: cioè a cercare speranza non solo per i «pochi» giusti in un eroico attaccamento alla legge (secondo la giustizia di Dio) ma anche per i «molti» peccatori in un intervento della misericordia di Dio, attraverso un'offerta gratuita di perdono dei peccati «indipendentemente dalla legge» e dalla sua giustizia: *Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai Profeti: giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono* (Rom. 3,21-22).

f) La fede in Cristo e (le opere del)la legge non si escludono a vicenda nel cammino verso la salvezza. Paolo non pone alcuna irredimibile alternativa: la legge o Gesù, l'una o l'altro. Anzi, abbraccia entrambi, l'una e l'

altro. Non c'è niente di sbagliato nel giudaismo come religione fondata sulle opere della legge. La venuta di Cristo non sostituisce, ma integra il dono della Torah. La legge fu data «sotto il dominio del peccato» (Rom. 3,9) per denunciare la presenza del male in modo che i giusti potessero essere salvati e gli ingiusti condannati: «Quelli che si richiamano alle opere della legge stanno sotto la maledizione, poiché sta scritto: Maledetto chiunque non rimane fedele a tutte le cose scritte nel libro della legge per metterle in pratica» (Gal. 3,10; cfr. Deut. 27). Dio è misericordioso e non ha alcun «piacere nella morte dei malvagi». I peccatori sono invitati a cambiare le loro vite; tutte le loro colpe saranno misericordiosamente dimenticate: «se il malvagio si allontana da tutti i peccati che ha commesso e osserva tutte le mie leggi e agisce con giustizia e rettitudine [...] nessuna delle colpe commesse sarà più ricordata, ma vivrà per la giustizia che ha praticato» (Ez. 18,21-23). La legge però condanna chi non ne segue le regole. Il perdono dei peccati al peccatore che non «osserva tutte le mie leggi» e non «agisce con giustizia e rettitudine» è una questione diversa ed è qualcosa che la legge non può concedere e non ci si dovrebbe aspettare dalla legge: «nessuno [è] giustificato davanti a Dio per la legge» (Gal. 3,11; cfr. 2,16; Rom. 3,20).

f) Ora, sotto il potere della grazia, nell'imminenza della fine, viene dato un ulteriore dono di perdono ai peccatori che hanno fede in Cristo. «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge diventando lui stesso maledizione per noi» (Gal. 3,13). La giustificazione in Cristo è un'opportunità escatologica data anche a coloro che non sono giusti, né hanno avuto la forza, il tempo o l'occasione di cambiare la loro vita, e sono quindi sotto la maledizione della legge come peccatori, ma si sono sinceramente pentiti della loro condotta. È più di un atto misericordioso: è un atto di grazia, dato «gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. E lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue» (Rom. 3,24-25). Proprio come il peccato venne indipendentemente dalla legge («fino alla legge infatti c'era il peccato nel mondo», Rom. 5,13), Dio ha dovuto reagire a una situazione estrema di male e controbilanciare l'azione del diavolo con un atto estremo di misericordia "indipendentemente dalla legge": *quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui* (Rom. 5,6-9).

Come conseguenza del peccato di Adamo, la «morte» si è diffusa in tutto il mondo, mentre la «vita» si sta diffondendo come conseguenza dell'obbedienza di Gesù: «Se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita [...] il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo [Gesù] divenne spirito datore di vita» (I Cor. 15,21-22.45).

Senza la nozione apocalittica della diffusione cosmica del male, l'intera dottrina paolina non avrebbe alcun senso, poiché l'azione (positiva) di Gesù è plasmata simmetricamente all'azione (negativa) di Adamo.

g) Poiché il male come un virus mortale ha sconvolto l'ordine della creazione (la ribellione angelica), la grazia è il vaccino iniettato nelle vene del mondo per creare anticorpi in grado di combattere la malattia. La fine non è ancora arrivata, ma gli esseri umani non sono più lasciati soli e senza speranza. I sani (i giusti) non vivono più nella paura e i malati (i peccatori) nella disperazione. Il medico è arrivato:

Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia. Di modo che, come regnò il peccato nella morte, così regni anche la grazia mediante la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore (Rom. 5,20-21).

La grazia di Cristo ha implicazioni cosmiche. Seguendo Rm 8, 19 ss, la grazia segna l'inversione del progressivo decadimento causato dal potere del male cosmico (ribellione angelica) che ha colpito l'intero universo:

- *la creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio [...] Sottoposta alla caducità [...] geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi (vv. 19, 20a, 22)*
- *non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta (v. 20b), cioè è sottoposta alla caducità non per colpa sua, ma come risultato della ribellione delle forze demoniache*

Ora è giunto il momento in cui

- *anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio (v. 21)*

L'intero dibattito sulla giustificazione e la salvezza in Paolo è ancora troppo influenzato dalle logiche della successiva teologia cristiana, che è giunta ad affermare l'incapacità universale degli esseri umani di fare il bene. Ma Paolo non era un discepolo di Agostino. In quanto ebreo apocalittico e seguace di Gesù, Paolo affermava che il perdono dei peccati era il principale risultato di Gesù il Messia per ebrei e gentili nella battaglia cosmica che Gesù combatté (e vinse) contro le forze demoniache. La giustificazione (il perdono dei peccati) fornisce ai peccatori (ebrei e gentili allo stesso modo) un antidoto al potere travolgente del male cosmico – o almeno un sollievo tanto necessario –, una seconda possibilità data a persone senza speranza. Erano «nemici», eppure Cristo è morto per loro. Parafrasando il linguaggio delle *Parabole di Enoc*, quei peccatori ebrei e gentili che hanno ricevuto il battesimo si sono posti tra gli «altri»; un tempo erano peccatori destinati inesorabilmente alla condanna, ma ora sono peccatori pentiti, giustificati dalla misericordia di Dio. Non hanno «onore» (nessun merito o buone opere) da rivendicare, secondo la giustizia di Dio, ma hanno ricevuto la giustificazione dalla misericordia di Dio.

Pertanto il problema per Paolo non è:

- come, di fronte al giudizio imminente, qualcuno (ebreo o gentile) può trovare la salvezza?
- e neppure: come possono i gentili trovare la salvezza?

La domanda di Paolo, in linea con la teologianenochica del Libro delle Parabole, è:

- *come i peccatori possono trovare la salvezza?* Per i peccatori la giustificazione per fede (= il perdono dei peccati) è una seconda possibilità¹ gratuitamente offerta loro da Dio nell'imminenza della fine. Tutti i primi seguaci di Gesù (incluso Paolo) condividevano la convinzione che Gesù fosse il «medico» che non era «venuto a chiamare i giusti ma i peccatori» (Mc. 2,17; Mt. 9,12-13; Lc. 5,31-32). Per Paolo, i peccatori includevano ebrei e gentili allo stesso modo, le pecore perdute della casa d'Israele e le pecore perdute tra le nazioni.

¹ La prima possibilità (fallita) era la legge naturale per i gentili e la legge mosaica per gli ebrei.

La cupa «teologia di lamentazione» della prima letteratura enochica è ormai un lontano ricordo. Per superare il vicolo cieco in cui si era cacciata la riflessione apocalittica (= il male cosmico che pesa sull'uomo) non restavano che due vie di uscita, entrambe egualmente percorribili:

- si poteva ribadire l'equità e la correttezza del sistema, eliminando la figura del diavolo e facendo dell'inclinazione al male un elemento stabilito da Dio per rafforzare il processo del libero arbitrio (è quello che farà la successiva tradizione rabbinica),
- oppure, seguendo la linea delle *Parabole di Enoc* e del primo cristianesimo, si poteva confermare il quadro ossia il male come effetto dell'opera del diavolo, della ribellione angelica (e non come l'insuccesso del nostro libero arbitrio) a patto di individuare in questo quadro un elemento davvero nuovo: il perdono di Gesù come antidoto al potere del male. Paolo è entusiasta di essere l'araldo di tale messaggio di perdono. Questo ministero è persino più grande di quello di Mosè. La legge che salva i giusti, può solo condannare i peccatori. Il perdono del Cristo ha il potere di giustificare anche i peccatori: «Se già il ministero che porta alla condanna (*dei peccatori*) fu glorioso, molto di più abbonda di gloria il ministero che porta alla giustizia (*dei peccatori*)» (II Cor. 3,9).

CHI È GIUSTIFICATO SARÀ ANCHE SALVATO?

I membri della chiesa non sono persone senza peccato ma peccatori pentiti (ebrei e gentili) che sono stati resi giusti, giustificati attraverso la loro fede in Cristo. Che cosa accadrà loro nel giudizio finale?

Già Sanders aveva notato che, nelle parole di Paolo, la giustificazione è coniugata al passato, mentre la salvezza lo è al futuro:

- le persone «sono state giustificate» per fede (Rm 5,9 ecc),
- ma «saranno salvate» (o dannate) in un giudizio in cui «Dio [...] renderà a ciascuno secondo le opere» - (Rom. 2,6; cfr. Rom. 5,9-10; 13,11; I Tess. 5,8; I Cor. 1,18) 18.

Dal punto di vista dei membri battezzati del movimento di Gesù, la giustificazione per fede appartiene al passato, mentre la salvezza nel giudizio finale di ciascuno appartiene al futuro. Ma Sanders intende questo linguaggio come evidenza di un processo universale attraverso il quale tutti gli esseri umani (ebrei e gentili allo stesso modo) vengono salvati per grazia (poiché inclusi nel nuovo patto in Cristo) e la loro salvezza sarà confermata nel giudizio finale dalle buone opere attraverso le quali hanno dimostrato la loro volontà di «rimanere» nel patto («l'idea fondamentale di Paolo sembra essere così che i cristiani *sono stati purificati e stabiliti nella fede, e debbono rimanere tali*, per essere trovati irreprensibili nel giorno del Signore [...] Paolo è consapevole che non tutti rimangono saldamente nella condizione di purificazione»). Ma, come ha osservato Chris VanLandingham, il problema di questa interpretazione è che identifica la giustificazione per fede «al verdetto di assoluzione che un credente riceverà nel giudizio finale». Al contrario, la giustificazione per fede «descrive ciò che accade all'inizio della propria esistenza cristiana, non alla fine [...] Descrive la persona perdonata dei suoi peccati e liberata dal dominio del peccato». Certo, per i peccatori, la giustificazione mediante la fede è già un mettersi sulla via per la salvezza; secondo Paolo, «il vangelo [...] è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del giudeo, prima, come del greco» (Rom. 1,16). Tuttavia la giustificazione per fede, non è la salvezza per fede. Ciò che Paolo ha in mente non è il destino di tutta l'umanità, ma il destino dei peccatori. Per Paolo, come per tutti i primi seguaci di Gesù, ciò che è già stato ricevuto tramite il battesimo è il perdono dei peccati passati per i peccatori che si sono

pentiti e hanno accettato l'autorità del Figlio dell'uomo.

Paolo è fiducioso che tutti coloro che «sono stati giustificati» attraverso il Cristo, grazie a lui resteranno uniti ai giusti e «saranno salvati» nel giudizio finale secondo le opere di ciascuno. «A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui» (Rom. 5,9).

Schematizzando:

i) la fiducia di Paolo è prima di tutto in Dio, nella sua misericordia, nel suo incrollabile sostegno:

Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù [...] Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo (I Cor. 1,4.8; cfr. Fil. 1,6).

Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Degno di fede è colui che vi chiama: egli farà tutto questo! (I Tess. 5,23-24).

Dio infatti è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere (I Cor. 10,13);

ii) ma poi la fiducia di Paolo è anche in coloro che hanno ricevuto il dono del perdono, nella loro capacità di

fare buone opere e di rimanere irreprensibili, ora che non sono più «sotto il dominio del peccato» (Rom. 3,9). Paolo scrive ai Filippesi: «prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate [...] essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio» (Fil. 1,9-11). Li invita a «essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplendete come astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita. Così nel giorno di Cristo io potrò vantarmi di non aver corso invano, né invano aver faticato» (Fil. 2,15-16).

Non solo i peccati passati (plurale) sono stati perdonati, i battezzati sono stati «liberati dal peccato» (singolare, Rom. 6,18.22) nella presente era dominata dal male. «Il Signore Gesù Cristo [...] ha dato se stesso per i nostri peccati al fine di strapparci da questo mondo malvagio», dice Paolo ai Galati (Gal. 1,3-4), ed essi ora vivono «in Cristo» e sono assistiti dallo Spirito: «noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato» (I Cor. 2,12). Vivificati dallo Spirito, Paolo si aspetta che i credenti producano molte buone opere («amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé», Gal. 5,22-23) e rimangano «irreprensibili». Dopotutto, avevano ricevuto così tanto e il tempo che restava loro fino alla fine era così breve (per l'imminenza della parusia).

Ma ancora una volta, la giustificazione mediante la fede non equivale alla salvezza nel giudizio finale. Essere perdonati dei loro peccati passati e liberati dal dominio del male è, per i peccatori, un passo importante sulla via della salvezza, ma non è una garanzia della salvezza futura nel giudizio finale, dove saranno valutate le opere di ciascuno. La giustificazione non è un' assicurazione contro il peccato o un assegno in bianco pronto per essere compilato in qualsiasi momento.

Nonostante la sua grande fiducia nell'opera dello Spirito e in un esito felice, Paolo si trova obbligato a ricordare ai suoi lettori e compagni nella fede in Cristo che il risultato non è scontato: «Siamo in

esilio lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo [...] Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male» (II Cor. 5,6-10).

Come nelle parabole del servo infedele nei vangeli di Matteo e Luca, Paolo avverte i battezzati che dopo aver ricevuto il perdono dei loro peccati passati il loro obiettivo deve ora essere quello di farsi trovare «irreprensibili nel giorno del nostro Signore Gesù Cristo» (I Cor. 1,8). La misericordia che hanno ricevuto non annulla la giustizia di Dio:

Considera dunque la bontà e la severità di Dio: la severità verso quelli che sono caduti; verso di te invece la bontà di Dio, a condizione però che tu sia fedele a questa bontà. Altrimenti anche tu verrai tagliato via (Rom. 11,22).

Essere liberati “per fede” dal peccato cosmico è un passo importante, ma non sufficiente:

Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore sfate invece a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso [...] Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne [...] Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio (Gal. 5,13-21).

Avere lo Spirito è una benedizione e una «caparra» (II Cor. 5,5), ma anche un'enorme responsabilità: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi» (I Cor. 3,16-17). «Esaminate voi stessi, se siete nella fede; mettetevi alla prova» (II Cor. 13,5).

Questo non è un messaggio limitato ai peccatori tra le nazioni. L'esperienza personale di Paolo l'ebreo mostra che la giustificazione per fede è offerta a tutti i peccatori (ebrei e gentili allo stesso modo) e lo stesso giudizio attende tutti secondo le loro opere: «Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo» (II Cor. 5,10); «Tutti ci presenteremo al tribunale di Dio [...] Quindi ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio» (Rom. 14,10.12). Con i filippesi, Paolo diventa ancora più personale, dichiara che la sua situazione individuale non è diversa: «avendo come mia giustizia non quella derivante dalla legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede» (Fil. 3,9). Questo non rende Paolo automaticamente salvo:

[Il mio obiettivo è] conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti. Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù (Fil. 3,10-14).

Anche ai corinzi Paolo aveva detto che non poteva nemmeno essere sicuro della propria condizione:

Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele. A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, io non giudico neppure me stesso, perché, anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore! Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode (I Cor. 4,2-5).

Gli avvertimenti sono reali (I Cor. 1,18; Col. 1,22; I Tess. 3,13; 5,23; Fil. 2,15); i peccatori giustificati possono perdere il loro status se dopo aver ricevuto la grazia del perdono dei peccati non perseverano nelle opere buone.

Quando Paolo parla di giustificazione per fede, parla di qualcosa di diverso dal giudizio finale secondo le opere di ciascuno:

- la *giustificazione per fede* è un dono incondizionato di perdono offerto ai peccatori pentiti che hanno fede in Gesù,
- la *salvezza* è il risultato del giudizio finale in cui tutti gli esseri umani saranno giudicati in base alle proprie opere.

Chris VanLandingham era stato del tutto corretto nelle conclusioni del suo studio sul giudizio e la giustificazione nel giudaismo del Secondo Tempio e nell'apostolo Paolo:

una persona che è stata «giustificata» è una persona che è stata perdonata dei peccati passati (che quindi non costituiscono più un problema), purificata dalla colpa e dall'impurità del peccato, liberata dalla propensione umana al peccato e quindi dotata della capacità di obbedire. Il giudizio finale determinerà quindi se tale persona, come atto di volontà, ha seguito questi benefici ottenuti attraverso la morte di Cristo. Se è così, la vita eterna sarà la ricompensa; altrimenti, la dannazione (Judgement & Justification, 2006, p. 335).

Questo è il motivo per cui «la carità», l'amore per il prossimo, è in definitiva la cosa più importante (I Cor. 13). «Se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla» (13,2). La fede è importante, poiché ha prodotto la giustificazione; la speranza significa perseveranza nel futuro; ma «la carità» è il fondamento del giudizio finale: «Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!» (13,13).

PAOLO NELLA PRIMA TRADIZIONE CRISTIANA

Quando venga inteso in questi termini, il discorso paolino sulla giustificazione per fede perde la sua sospetta estraneità rispetto al giudaismo del Secondo Tempio. Appare ora perfettamente in linea con la profezia delle *Parabole di Enoc* così come con il messaggio dei seguaci di Gesù del I e II secolo, dove i due concetti di giustificazione per fede e giudizio secondo le opere di ciascuno coesistono armoniosamente.

1. L'insegnamento di Paolo ad **Antiochia di Pisidia** era l'insegnamento di tutta la chiesa; l'annuncio del perdono escatologico dei peccati ai peccatori era la missione primaria di Gesù il Messia: «Vi sia dunque

noto, fratelli, che per opera sua viene annunciato a voi il perdono dei peccati. Da tutte le cose da cui mediante la legge di Mosè non vi fu possibile essere giustificati, per mezzo di lui chiunque crede è giustificato» (At. 13,38-39).

2. Negli *scritti del primo movimento di Gesù conservati nel Nuovo Testamento o tra i cosiddetti «Padri apostolici»*, la giustificazione per fede e il giudizio secondo le opere di ciascuno appaiono fianco a fianco. Nessuno nel primo movimento di Gesù ha mai messo in dubbio che l'ultimo giudizio si baserà sulle opere: «il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni» (Mt. 16.27). Le parole di ricompensa (o punizione) per aver riconosciuto (o negato) Gesù prima degli altri sono rivolte specificamente ai soli discepoli (Mt. 10,32-33; Lc. 12,8-9). Per tutti l'unico criterio è l'amore che hanno fatto (o non fatto) al loro prossimo: *Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre [...] Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: [...] «tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: [...] «tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me». E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna* (Mt. 25,31-32,34.40-41.45-46).

3. Anche per l' *Apocalisse di Giovanni* al centro del giudizio sono le opere dell'individuo. *E vidi un grande trono bianco e Colui che vi sedeva [...] E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. E i libri furono aperti. Fu aperto anche un altro libro, quello della vita. I morti vennero giudicati secondo le loro opere, in base a ciò che era scritto in quei libri. Il mare restituì i morti che esso custodiva, la Morte e gli inferi resero i morti da loro custoditi e ciascuno venne giudicato secondo le sue opere [...] E chi non risultò scritto nel libro della vita fu gettato nello stagno di fuoco* (Apoc. 20,11-15).

La fine dell'Apocalisse è una parola di avvertimento pronunciata dallo stesso Cristo risorto, che fa eco direttamente a Mt. 16,27: «Ecco, io vengo presto e ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere» (Apoc. 22,12).

4. Anche nella *Prima lettera di Pietro* il riferimento al giudizio finale secondo le opere di ciascuno è un avvertimento contro quei credenti che hanno ricevuto il dono della giustificazione e dello Spirito di Dio e tuttavia non rimangono irreprensibili: *Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria, che è Spirito di Dio, riposa su di voi, [ma] nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore [...] questo il momento in cui ha inizio il giudizio a partire dalla casa di Dio [...] incomincia da noi [...] Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, affinché vi esalti al tempo opportuno* (I Pie. 4,14-15.17). *Siate sobri, vegliate [...] E il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo Gesù, egli stesso, dopo che avrete un poco sofferto, vi ristabilirà, vi confermerà, vi rafforzerà, vi darà solide fondamenta* (I Pie. 5,8.10).

5. Idem la *Lettera agli Ebrei*. Essa contiene parole molto forti contro coloro che «hanno calpestato il Figlio di Dio [...] e disprezzato lo Spirito della grazia». Se anche hanno evitato il giudizio per i peccati da loro commessi sotto la legge di Mosè, una punizione ancora più dura è loro riservata per i peccati da loro

commessi dopo la giustificazione ricevuta tramite il sangue di Cristo:

Infatti, se pecciamo volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati, ma soltanto una terribile attesa del giudizio e la vampa di un fuoco che dovrà divorare i ribelli. Quando qualcuno ha violato la legge di Mosè, viene messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni. Di quanto peggiore castigo pensate che sarà giudicato meritevole chi avrà calpestato il Figlio di Dio e ritenuto profano quel sangue dell' alleanza, dal quale è stato santificato, e avrà disprezzato lo Spirito della grazia? Conosciamo infatti colui che ha detto: A me la vendetta! Io darò la retribuzione! E ancora: 11 Signore giudicherà il suo popolo. È terribile cadere nelle mani del Dio vivente! (Ebr. 10,26-31).

6. Con parole non dissimili da quelle usate da Paolo, **I Clemente**² ricorda ai membri della chiesa che sono stati benignamente giustificati: «Anche noi, dunque, che per suo volere siamo chiamati in Cristo Gesù, non siamo giustificati da noi stessi né per la nostra saggezza o intelligenza o pietà, o opere che abbiamo operato in purezza di cuore, ma mediante la fede, per la quale Dio Onnipotente ha giustificato tutti dall'inizio. A lui sia gloria nei secoli dei secoli. Amen» (I Clem. 32).

Poi li ammonisce che alla fine dovranno affrontare nel giudizio finale una seconda e ultima giustificazione, questa volta basata sulle opere di ciascuno: «Rivestiamoci di concordia, con l'essere umili, continenti, stando lontani da ogni mormorio e maldicenza, essendo resi giusti dalle nostre opere e non dalle nostre parole» (I Clem. 30).

7. La **Seconda lettera di Pietro** non nasconde il suo più grande disprezzo per i battezzati che tornano al peccato. Il loro comportamento vergognoso può essere paragonato solo a quello di un cane che mangia il suo vomito o di una scrofa che lavata torna a rotolarsi nel fango:

Se infatti, dopo essere sfuggiti alle corruzioni del mondo per mezzo della conoscenza del nostro Signore e salvatore Gesù Cristo, rimangono di nuovo in esse invischiati e vinti, la loro ultima condizione è divenuta peggiore della prima. Meglio sarebbe stato per loro non aver mai conosciuto la via della giustizia, piuttosto che, dopo averla conosciuta, voltare le spalle al santo comandamento che era stato loro trasmesso. Si è verificato per loro il proverbio: «Il cane è tornato al suo vomito e la scrofa lavata è tornata a rotolarsi nel fango» (II Pie. 2,20-22).

8. L'invito paolino ai battezzati perché rimangano irreprensibili riecheggia ancora con forza nei testi cristiani del II secolo, lo si ritrova nella cosiddetta **Seconda lettera di Clemente**³ («Facciamo la volontà di Cristo e troveremo riposo; nulla ci sottrarrà dall'eterno castigo, se verremo meno ai suoi precetti [...] Con quale garanzia entreremo nel regno di Dio, se non custodiremo puro e incontaminato il battesimo?»), II Clem. 6,7.9).

9. In termini analoghi si esprime anche Giustino nel **Dialogo con Trifone** (metà del II sec), ove si afferma che «la salvezza che sarebbe giunta per il genere umano attraverso il sangue di Cristo» si realizza attraverso «la remissione dei peccati e astenendosi dal peccare ancora» (*Dial.* 111,4).

² La Prima lettera di Clemente è un testo attribuito a papa Clemente (88-97 d. C.) scritto in lingua greca verso la fine del primo secolo. Fa parte della cosiddetta letteratura subapostolica.

³ La lettera (che più precisamente è un'omelia) è tradizionalmente attribuita a Papa Clemente, anche se risale al 140 - 160 d. C.

10. Forse nessun documento del primo cristianesimo ha espresso con più chiarezza l'idea che i primi seguaci di Gesù avevano sulla giustificazione del *Pastore di Erma*⁴: «Ho appreso da alcuni maestri che non c'è altra penitenza se non quella di quando scendiamo nell'acqua e otteniamo la remissione dei peccati commessi in precedenza. Mi dice: "Hai capito bene, e la cosa sta così. Infatti colui che ha ricevuto la remissione dei peccati non deve peccare più, ma perseverare nella purezza"» (*Herm. mand. 3,1 [31]*). Questo è esattamente ciò che anche Paolo avrebbe detto.

La crescente presa di coscienza del ritardo della parusia portò a sviluppi ancora più drammatici nella successiva tradizione cristiana.

Il mancato imminente ritorno del Figlio dell'uomo poteva essere spiegato con il bisogno di far spazio a un tempo necessario per completare la missione di annuncio e perdono degli apostoli ed essere quindi accolto come un segno ulteriore della misericordia divina: «Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» (*II Pie. 3,9*).

Una volta però che la connessione escatologica tra la giustificazione per fede e l'imminenza del giudizio finale svanì nell'esperienza di vita dei credenti di Gesù, la teologia cristiana ebbe difficoltà a spiegare la relazione tra il perdono dei peccati per fede e la salvezza «secondo le opere di ciascuno» (*Rom. 2,6 et passim*). Sorse tutta una nuova serie di domande:

- si dovevano battezzare i bambini o era preferibile posticipare il battesimo il più a lungo possibile?
- Si poteva ripetere il battesimo e, in caso affermativo, quante volte?
- Tutti i peccati sono egualmente fatali per i battezzati, o altrimenti quali sono i peccati "mortalmente" che annullano la grazia straordinariamente ricevuta e quali quelli "veniali" che invece possono essere perdonati con mezzi ordinari?

Una volta cessata l'urgenza apocalittica, a molti neofiti (specie a coloro che come l'imperatore Costantino o del famoso senatore romano Giunio Basso sapevano di avere molto di cui farsi perdonare) sembrò ragionevole «posticipare il pentimento e il battesimo, un rinvio basato sul desiderio di godersi nel frattempo la propria vita e di ottenere il massimo beneficio dal perdono concesso nel battesimo» (*Jeremias*). Secondo B. è stato proprio questo ritardo della parusia, non Agostino o Lutero, il principale responsabile dell'incomprensione dell'originario messaggio apocalittico di Paolo l'ebreo.

CONCLUSIONE

A. La teologia cristiana ha inteso la giustificazione come sinonimo di salvezza. Ma non è così. I due termini, giustificazione e salvezza, stanno in Paolo in un rapporto complesso, talora sovrapponendosi, talora distinguendosi nettamente, mai comunque relazionandosi in modo meccanicamente intercambiabile. Nella comprensione di Paolo, la giustificazione è «perdono, purificazione e purificazione dei peccati passati» e «un' emancipazione dal dominio del peccato sull'umanità», ottenuti mediante la fede in Cristo. La salvezza è invece il risultato del giudizio finale secondo le opere di

⁴ Testo paleocristiano composto in greco attorno alla metà del II secolo probabilmente a Roma.

ciascuno.

B. Possiamo pienamente concordare con la definizione "classica" della giustificazione data da tutta la tradizione interpretativa cristiana: «la giustificazione esprime la quintessenza dell'azione salvifica operata da Dio mediante Gesù Cristo, che toglie in maniera inattesa e immeritata il peccato dell'uomo». Ma - puntualizza B. - lo possiamo fare solo a condizione di applicare tale definizione in maniera esclusiva al perdono gratuitamente offerto ai peccatori tramite il sacrificio del Cristo mediante il battesimo, non alla salvezza finale nel giudizio universale.

C. L'equazione stabilita tra la giustificazione mediante la fede (che Paolo predicò ai peccatori) e la salvezza eterna mediante la fede (che Paolo non predicò mai) è una delle principali distorsioni della reinterpretazione cristiana di Paolo.

Tale equazione,

- da un lato ha trasformato in un'impossibilità ontologica ciò che in una prospettiva apocalittica si percepiva come una difficoltà per le persone a essere giuste in conseguenza del peccato angelico,
- e dall'altro ha trasformato un dono di grazia offerto ai «molti» (cioè ai peccatori) in un requisito universale di salvezza per tutti gli individui.

Westerholm trova «inconcepibile che [Paolo] intendesse distinguere una giustificazione anticipatoria basata sulla fede [...] da una giustificazione finale basata su un criterio diverso (l'esecuzione delle "opere della legge")». Tuttavia è questo ciò che ha fatto il *Libro delle Parabole*, ciò che hanno fatto i sinottici, e tutti i documenti del primo movimento di Gesù. L'idea della giustificazione per fede (solo per i peccatori pentiti) e il giudizio finale di Dio secondo le opere di ciascuno (per tutti) coesistono armoniosamente nei testi apocalittici ebraici del Secondo Tempio e nei testi del primo cristianesimo. C'è una continuità assoluta tra le fonti apocalittiche ebraiche e le prime fonti cristiane. Non c'è motivo di presumere che Paolo la pensasse diversamente.

E. A differenza del Paolo luterano, del Paolo della *New Perspective* o del Paolo delle due vie di salvezza, il Paolo apocalittico è perfettamente inserito nel contesto del giudaismo del Secondo Tempio e del primo movimento di Gesù. I peccatori, perdonati e giustificati per fede grazie al sacrificio del Cristo, saranno come tutti gli essere umani sottoposti al giudizio finale: salvati o condannati secondo le opere. Paolo non vedeva alcuna differenza tra i peccatori ebrei e gentili, o tra le pecore perdute della casa d'Israele e le pecore perdute tra le nazioni. Entrambi sono giustificati dallo stesso atto di grazia e di perdono. E questo elemento di uguaglianza della sua teologia che più di ogni altro fece di Paolo l'apostolo delle genti e provocò accese controversie anche all'interno del movimento di Gesù.